

## STORIOGRAFIA COME STORIA: GIOACCHINO VOLPE (E DINTORNI)

*Laura Cerasi*

### 1. *Una biografia non biografica*

Prima di essere il pensiero che vi era esposto e la tesi che vi era sostenuta, un libro era, per Cervelli, le occasioni dalle quali era nato, le relazioni intellettuali che poco alla volta gli avevano conferito il suo carattere; che alla fine, a lui interessava meno del processo attraverso il quale era stato costituito, e delle conseguenze che ne erano nate. Con un'espressione sommaria si può dire che la storia delle relazioni culturali prevaleva su quella dei pensieri che, per sé stessi, rischiavano di essere negletti. Acquisita questa convinzione, da quel momento egli fu dunque, consapevolmente, assai più uno storico di rapporti intellettuali, di convergenze e divergenze, di incontri e scontri, di prese di posizione su questo o quell'aspetto della realtà culturale e politica, che non un interprete diretto dei testi. Più che il significato concettuale e le idee considerate nella loro trama logica, importante era per lui l'incontro che quelle realizzavano l'una con l'altra, lo scambio delle esperienze intellettuali che mettevano in atto, l'atmosfera che essi contribuivano a formare<sup>1</sup>.

Questo giudizio di Gennaro Sasso mi sembra possa attagliarsi particolarmente al *Gioacchino Volpe*, la voluminosa e densa monografia pubblicata da Enzo Cervelli per i tipi dell'editore Guida di Napoli nel 1977: più un affresco della storia della cultura italiana ed europea fra Otto e Novecento, e del suo *quantum* di anticipazione ideologica del fascismo, che un profilo biografico dell'uomo Volpe<sup>2</sup>. Che – non è necessario precisarlo – non era affatto assente

<sup>1</sup> G. Sasso, *Ricordo di Innocenzo Cervelli*, «La Cultura», LV, dicembre 2017, 3, pp. 457-463: 459.

<sup>2</sup> La monografia di Cervelli è rimasta a lungo l'unico lavoro monografico sullo storico abruzzese. In tempi più recenti si è registrato un risveglio di interesse, sia con la riedizione di pubblicazioni scientifiche (si vedano le edizioni di *Movimenti religiosi e sette eretici nella società medievale italiana – sec. XI-XIV* e *L'Italia in cammino*, entrambe presso Donzelli nel 2010, e l'edizione a cura di Giovanni Belardelli di *Lettere dall'Italia perduta, 1944-1945*, presso Sellerio nel 2006), sia con ricerche originali (si veda, da ultimo, M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012). Inoltre: G. Belardelli, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988;

dalla ricostruzione; ma non era all'uomo che andava a ricondursi il problema storico per suo tramite indagato. Cervelli intendeva piuttosto misurarsi con lo storicismo volpiano, per cogliere attraverso la cifra stilistica del suo «vitalismo storiografico» – secondo la linea di interpretazione che andava da Croce a Cinzio Violante – o del suo «irrazionalismo» – secondo il giudizio cantimoriiano – la sostanza ideologica di una produzione storiografica che intercettava le principali correnti culturali del periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e il consolidamento del fascismo; l'intento era quello di

cercare di comprendere che cosa quella qualifica di «irrazionalismo» significasse, quali, in termini di contenuto, ne fossero gli elementi costitutivi, essendo certo che un termine impegnativo come «irrazionalismo» non può riguardare l'aspetto esterno della narrazione storica, vale a dire la prosa, ma qualifica la concezione generale della storia, ma qualifica la concezione generale della storia e la soggettiva attitudine anche psicologica e mentale, oltre che ideologica, davanti al passato, remoto come recente, cioè lo stile<sup>3</sup>.

In questo senso, che Cervelli negligesse la ricostruzione dei «pensieri» a favore della loro trama di relazione è l'aspetto che non mi trova concorde. O meglio: i «pensieri» sono negletti solo se considerati in una prospettiva un po' ristretta e canonica di storia delle idee, interessata a cogliere gli aspetti caratteristici e distintivi di un autore, per rintracciarne le ascendenze e gli influssi. Questo livello di comprensione era per Cervelli il punto non di arrivo ma di partenza: nella sua sconcertante erudizione lo dava per acquisito, e procedeva ad indagarne le manifestazioni, nel vivo dei dibattiti e dei dialoghi tra studiosi, colti nel loro momento dinamico. Piú che la messa a fuoco di un soggetto preciso, e forse piú per inclinazione che per scelta di metodo, il suo terreno d'elezione era allora la storia della cultura, come ricordato ancora da Sasso per la «disposizione a ricomporre nella sua testa, senza niente trascurare, il quadro di una cultura osservata nei suoi vari aspetti e intrecci che si imponeva quando si discuteva con lui e che ha il suo documento in ciascuno dei libri che egli scrisse su argomenti anche assai diversi l'uno dall'altro»<sup>4</sup>.

F. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo: Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci, 2007; P. Cavina, L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe. Dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008; E. Di Renzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, e il confronto a piú voci dal titolo *Discussione su Gioacchino Volpe*, in «Memoria e Ricerca», 2009, 32.

<sup>3</sup> I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, p. 7.

<sup>4</sup> Sasso, *Ricordo di Innocenzo Cervelli*, cit., p. 459.

Argomenti e forse anche libri diversi si può dire convivano anche nelle oltre seicento pagine del *Gioacchino Volpe*, dove se l'interesse non è rivolto a ricomporre lungo un asse individuale-biografico il profilo intellettuale dell'uomo, lo è a restituire il suo contesto di formazione e di relazione, i suoi rapporti culturali, gli intrecci e gli imprestiti, in un prisma molto sfaccettato dove lo storico abruzzese appare in controluce<sup>5</sup>. Ma dove ognuna di queste sfaccettature, la cui genesi viene scandagliata a fondo e ripercorsa lungo un raggio di ampiezza europea costituisce quasi un volume a sé stante. Se volessimo districarli, i diversi libri che si intrecciano in questa biografia non biografica potrebbero leggersi come Volpe e Labriola; Volpe e Gentile; Volpe e Croce; Volpe e Pareto; Volpe e la storia economica; Volpe e la Germania; Volpe e la Scuola Normale; Volpe e l'Istituto di Storia moderna e contemporanea. E su tutto, Volpe e la cultura tra Otto e Novecento nel suo rapporto con il fascismo.

Non è possibile qui dare conto di ciascuno dei capitoli che costituiscono il «vario volpianesimo» di Cervelli, né della miniera di informazioni di cui sono intessuti. Ognuno di questi avrebbe avuto una sorte diversa: qualcuno sarebbe stato sviluppato in seguito e sarebbe diventato un filone robusto della sua ricerca, come quello su Germania e il bonapartismo bismarckiano. Altri temi e materiali sarebbero invece stati raccolti e sviluppati da altri studiosi: il testimone è stato raccolto da Enrico Artifoni con gli studi su Gaetano Salvemini, e da Mauro Moretti con gli studi su Pasquale Villari (ma anche la *Crisi fine secolo* di Luisa Mangoni ne sarebbe stato un rifles-

<sup>5</sup> Aspetti del profilo dell'uomo Volpe vengono sbalzati da altre successive ricerche. I suoi tratti di giovane storico in ascesa, sicuro dei propri mezzi, si scorgono nella ricostruzione fatta da Enrico Artifoni dell'epica stroncatura comminata al Gino Arias che tentava nel *Sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905) un'applicazione alla medievistica del lorianesimo, venendo stroncato nella «Critica» da un Volpe impietoso, capace di liquidare insieme a lui anche la scuola che con Croce cominciava a denominarsi «economico-giuridica» (cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il medievo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 163-175). Oppure, il carattere di un Volpe ormai risentito e rancoroso, dopo l'accantonamento o meglio la liquidazione del suo magistero che pure aveva contribuito a formare la pattuglia di punta della storiografia italiana del dopoguerra, fra polemica antititina e simpatie missine, emerge nella lettura dei suoi lavori contemporaneistici fatta da Fabrizio Cossalter (*Come nasce uno storico contemporaneo*, cit.). Oppure, ancora, il suo profilo di organizzatore di cultura e di guida equanime alla professionalizzazione dei giovani storici italiani durante gli anni Venti e Trenta, mentre dirigeva la Scuola di storia moderna e contemporanea, la sezione medievistica dell'Enciclopedia italiana e la «Rivista Storica Italiana», e teneva a battesimo l'Ispi, emerge dalla ricerca di Margherita Angelini (*Fare storia*, cit.).

so)<sup>6</sup>. Altri ancora sarebbero stati lasciati cadere, come la digressione su Vilfredo Pareto, che peraltro è un saggio a sé contenuto in una nota distribuita lungo due decine di pagine; oppure si sarebbero trasformati in altro, come l'ampia sezione su Labriola, che avrebbe fornito il materiale per il fondamentale saggio su *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo* pubblicato in *Gli strumenti della ricerca* di *Il mondo contemporaneo* diretto da Nicola Tranfaglia<sup>7</sup>.

Questo scialo di materiale di ricerca, offerto al lettore senza preoccuparsi di fornire un oggetto omogeneo e levigato, era una manifestazione di libertà di pensiero, di ricchezza di conoscenza, che prendeva la forma extravagante di biografia non biografica anche perché espressione di una fase ricca della nostra storiografia, impegnata nell'indagine dei problemi ad amplissimo raggio senza rinchiudersi nello specialismo che oggi affligge molta della nostra produzione scientifica. Cervelli ne aveva fatto motivo di rivendicazione di una precisa considerazione della storia. A quell'altezza, già diversi suoi studi – su Droysen, su Meinecke, su Dupront, su Labriola, su Volpe stesso come vedremo – potevano considerarsi di storia della storiografia. Ma a questo punto, benché riconosciuto alieno da astratte considerazioni di metodo, in apertura del volume sentiva la necessità di esplicitare una «delimitazione preliminare di campo, criterio di massima su cui fondare un tipo e non altro di esposizione» che andasse nella direzione di un «superamento di una storia della storiografia nel senso disciplinare e meramente metodologico, “universitario” per così dire»: e a questo fine apponeva una citazione dello storico weimariano Eckart Kehr, secondo cui «la storia della storiografia tedesca è una parte dell'intera storia tedesca. Essa non è una storia di per se stessa, ma riguarda in ogni suo aspetto tutto il complesso dei rapporti sociali ed interni»<sup>8</sup>. Storiografia come storia quindi: l'indagine su

<sup>6</sup> Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, cit.; M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005, per limitarsi solo alle opere monografiche senza citare i saggi preparatori. Il riferimento a Mangoni è ovviamente al fondamentale *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985.

<sup>7</sup> I. Cervelli, *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in *Il mondo contemporaneo*, dir. N. Tranfaglia, vol. X, *Gli strumenti della ricerca*, t. II, *Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 587-614. Labriola si trovava all'origine dell'interesse per Volpe e sarebbe rimasto a lungo fra gli interessi di Cervelli, che vi sarebbe ritornato a più riprese (I. Cervelli, *L'epistolario di Antonio Labriola*, in «Studi Storici», XXVI, gennaio-marzo 1985, 3, pp. 177-188; Id., *Antonio Labriola*, in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni, L. Guerci, Torino, Einaudi, 1989, pp. 338-342).

<sup>8</sup> Cervelli, *Gioacchino Volpe*, cit., p. 5.

Volpe non poteva che essere l'indagine sulla cultura e la politica italiana fra Ottocento e Novecento.

In questo senso, la ricerca di Cervelli trovava un rispecchiamento e reciproco completamento in quella di sua moglie Luisa Mangoni. La circostanza non era evidente; anzi, per usare un'espressione cara a Mangoni, era piuttosto un filo «sotterraneo» che univa i rispettivi lavori – e più ancora, mi verrebbe da pensare, il simultaneo farsi della ricerca – nell'essere frutto di domande e questioni contigue, quando non analoghe: soprattutto in quel torno d'anni. Insieme avevano firmato soltanto due giovanili e brevi note su Mario Alicata<sup>9</sup>. Ma la prima e fondamentale monografia di Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura*, del 1974, rintracciava nelle pieghe del dibattito sulle riviste, soprattutto giovanili e militanti, le forme e i temi della partecipazione politica degli intellettuali fra età liberale e fascismo. E i suoi saggi di quegli anni discutevano, attraverso l'analisi dell'opera di Antonio Gramsci, i temi del cesarismo, del bonapartismo e del controllo del potere nei momenti di crisi e trasformazione sociale<sup>10</sup>: difficile non pensare che, per entrambi, anche se attraverso percorsi diversi, il nodo di quegli anni fosse la riflessione sulle condizioni culturali e politiche all'origine del fascismo.

2. «*Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*». L'aspetto biografico può forse essere visto in forma rovesciata. I «pensieri», che in questa prospettiva costituiscono allora il fulcro dell'indagine di Cervelli, vengono disposti a ventaglio o a rete, e annodati in risposta alle grosse questioni poste sul tappeto dalla cultura del tempo. Mai, però, le questioni identificate come autonomi oggetti di ricerca, bensì sempre agganciate alla fattualità di una vicenda intellettuale. L'interesse ricorrente per Antonio Labriola è espres-

<sup>9</sup> I. Cervelli, L. Mangoni, *Gli scritti di Mario Alicata: fra Togliatti e Vittorini*, in «L'Astrolabio», IV, 3 novembre 1968, 43, pp. 33-34, e *Mario Alicata: il compagno intellettuale*, ivi, 10 novembre 1968, 44, pp. 34-35. Si veda Luisa Mangoni: *Bibliografia*, a cura di L. Cerasi, in «Studi Storici», LVI, 2015, 3, pp. 715-722.

<sup>10</sup> Si vedano soprattutto: L. Mangoni, *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in «Studi Storici», XVII, 3, 1976, pp. 41-61; Ead., *Il problema del fascismo nei Quaderni del carcere*, in *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977, vol. I, pp. 391-438; Ead., *Per una definizione del fascismo: i concetti di bonapartismo e cesarismo*, in «Italia Contemporanea», XXXI, 135, 1979, pp. 17-52. Inoltre, a qualche anno di distanza, Ead., *La genesi delle categorie storico-politiche nei Quaderni del carcere*, in «Studi Storici», XXVIII, 3, 1987, pp. 565-579; Ead., *Rivoluzione passiva*, in *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, a cura di C. Ricchini, E. Manca, L. Melograni, supplemento a «l'Unità», 12 aprile 1987, pp. 129-130.

sione di questa attitudine alla personificazione delle questioni della storia. Nel *Gioacchino Volpe*, dopo una minuziosa ricostruzione del percorso intellettuale di avvicinamento al filosofo cassinate – avvicinamento che viene mediato da Gentile e reca traccia perciò degli interessi intellettuali comuni ai due giovani normalisti<sup>11</sup>, viene più volte rilevata la «mancata comprensione» da parte di Volpe del marxismo di Labriola, anzi il suo «faintendimento» in «realismo storisticista anziché materialismo storico»<sup>12</sup>. Nel saggio del 1983 il «faintendimento» di Labriola da parte di Volpe si riconfigura come il problema della «sfortuna» di Labriola nella cultura storica italiana, già impostato nei primi saggi, ad illustrarne il «mancato incontro» con il marxismo, in un fitto tessuto di rinvii e richiami, dove Volpe è però solo il tassello di un mosaico di cui fanno parte Caggese, Anzilotti, Arias, Salvemini e la scuola economico-giuridica<sup>13</sup>. In questo frangente il tema del

<sup>11</sup> Cervelli, *Gioacchino Volpe*, cit., p. 347 sgg.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 176, 235, 273. Valga, a illustrare il punto e far intravedere letture marxiane e gramsciane, il seguente passo: «Antonio Labriola, dunque, andava in quel torno di tempo sperimentando la sua acquisizione profonda del materialismo storico alla luce dei problemi vitali della lotta politica quali si configurano nei momenti delle crisi decisive, delle trasformazioni radicali, dell'impatto complesso e aspro fra vecchio e nuovo. Lo Stato e il capitale; le riforme e la rivoluzione; la pressione dal basso che sommuove il tessuto sociale e preme sulle istituzioni e dall'altra parte lo Stato di diritto e l'equilibrio dei suoi poteri messo in situazione precaria e potenzialmente disponibile a un irrigidimento ancor più autoritario e repressivo; il problema del partito operaio e la lotta di classe nella sua dimensione internazionale, e a questo proposito basti pensare alle osservazioni dell'agosto e del novembre 1893 relative ai fatti di Aigues-Mortes: la concezione materialistica della storia trovava nello stesso tempo alimento e verifica negli accadimenti contemporanei. Era come se il senso della storia, oltre che la passione politica, si facesse particolarmente acuto davanti ad una situazione del paese segnata da forti contrapposizioni, tale da non ammettere, almeno in linea di principio, possibilità di mediazioni. E senso della storia e materialismo storico volevano anche dire percezione del momento "rivoluzionario" insito nelle situazioni di crisi e di trapasso» (ivi, pp. 181-182).

<sup>13</sup> Vale la pena di osservare che nel saggio del 1983, più che rinviare al suo proprio lavoro, Cervelli richiama con grande e incondizionato favore i due saggi del giovane Artifoni (E. Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Nota in margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII, 1979, pp. 273-299, e Id., *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani» [1895]*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX, 1981, pp. 234-255, poi confluiti – con *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla «scuola economico-giuridica»*, in «Nuova Rivista Storica», LXVIII, 1984, pp. 367-380 – in *Salvemini e il medioevo*, cit.), peraltro fondati esplicitamente anche se non esclusivamente sulla monografia del 1977, dichiarando che in base a quelli che i termini del «problema Volpe» abbiano conosciuto un deciso avanzamento di prospettiva interpretativa. È questa, mi sembra, una manifestazione non solo della scrupolosa onestà intellettuale, ma la generosità dell'uomo Cervelli, la mancanza

«mancato incontro» con il marxismo converge più strettamente con quello del bonapartismo e della rivoluzione mancata, di cui sono testimonianza i saggi «prussiani» usciti fra anni Settanta e Ottanta<sup>14</sup>.

Il tema del faintendimento, non foss'altro perché ricorrente con frequenza nella monografia del 1977, va sottolineato. Non tanto come traccia di una giovanile attitudine normativa, poi abbandonata, quanto per l'implicazione che vi è sottesa, ossia che solo una corretta impostazione marxista avrebbe consentito allo storico di comprendere le effettive condizioni dello sviluppo capitalistico in Italia a cavallo dei due secoli. Le questioni che tutta la cultura del tempo si poneva, compreso l'atteggiamento verso l'avanzare del socialismo e del movimento operaio, andavano ricondotte ai problemi posti dal carattere capitalistico di economia e società così come si configurava nell'Italia di fine Ottocento. Non comprenderlo comportava fornire risposte sbagliate a problemi reali; e tale era l'irrazionalismo volpiano, una raffigurazione stilisticamente avvenente, ma sostanzialmente vacua del corso della storia che ne era oggetto. Torna perciò lo stretto, costitutivo rapporto fra storiografia e storia, come aspetti di uno stesso processo.

In un'ampia e severa recensione apparsa in «Studi Storici», Gabriele Turi, anticipando quello che sarebbe diventato il suo campo di ricerca di elezione, rimproverava a Cervelli di aver trascurato il Volpe organizzatore di cultura, con ciò precludendosi una piena comprensione dell'effettiva incidenza dello storico abruzzese nella politica culturale del fascismo<sup>15</sup>. Il rimprovero poteva forse turbare, perché era stato proprio il rilevamento della

posizione centrale occupata dal Volpe nel corso della recente storia della storiografia italiana: allievo di studiosi di generazione risorgimentale e dalla cultura di timbro parzialmente positivistico-erudito [...] la generazione insomma dei Pasquale Villari e degli Amedeo Crivellucci, al tempo stesso che maestro, nonostante tutto e

di gelosa ritenzione dei frutti del proprio lavoro, per considerarli patrimonio degli studi, e perciò di altri studiosi, di cui era pronto ad apprezzare il valore.

<sup>14</sup> I. Cervelli, *Droysen dopo il 1848 e il «cesarismo»*, in «Quaderni di Storia», I, 1975, 1, pp. 15-56; Id., *Stato nazionale e imperialismo in Germania*, in «Studi Storici», XVI, gennaio-marzo 1975, 1, pp. 5-56; Id., *Sul concetto di rivoluzione borghese*, ivi, XVII, gennaio-marzo 1976, 1, pp. 147-155; Id., *Realismo politico e liberalismo moderato in Prussia degli anni del decollo*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. Lill, N. Matteucci, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 77-290; Id., *Bismarck prima del bismarckismo*, in «Passato e Presente», I, 1982, pp. 55-90; e in sintesi Id., *Liberalismo e conservatorismo in Prussia, 1850-1858*, Bologna, il Mulino, 1983.

<sup>15</sup> G. Turi, *Il problema Volpe*, in «Studi Storici», XIX, gennaio-marzo 1978, 1, pp. 175-186.

nonostante tante sacrosante trasformazioni culturali e politiche, degli storici della generazione degli Chabod e dei Morandi, dei Maturi e dei Sestan<sup>16</sup>:

a motivare i primi saggi volpiani di Cervelli. Tuttavia, il rimprovero non era del tutto pertinente. L'attenzione per la cornice istituzionale e organizzativa della circolazione delle idee non era affatto assente in Cervelli: solo – come avveniva per i «pensieri» – la cornice era data per presupposta e costituiva la premessa materiale, il punto di partenza per ulteriori riflessioni. Sono esemplari in questo senso per ricchezza di spunti le considerazioni sull'ambiente normalista pisano, sull'impronta del magistero di Crivellucci e l'apprendistato nella rivista «*Studi storici*», ma anche l'importanza di suoi «pari» e tuttavia «maggiori» come Gentile e Salvemini per la formazione e la definizione dei moventi della ricerca volpiana<sup>17</sup>.

Concordo invece sul fatto che non fosse il ruolo di organizzatore culturale il motivo dell'interesse di Cervelli per Volpe. Non era quello che Volpe aveva potuto realizzare nel fascismo e per il fascismo, ma quanto di fascismo c'era in Volpe, anche prima del fascismo, a spingerlo a seguire i diversi fili e percorsi della ricerca che lo hanno condotto da Schmoller a Stein, da Anzillotti a Ottokar. In termini gramsciani, Cervelli avrebbe potuto replicare che il suo non era un problema di egemonia, ma un problema di ideologia. Il mancato incontro con il marxismo ne forniva la chiave: precludendosi la possibilità di comprendere il corso materiale della storia e delle reali condizioni del paese, ciò che orientava la ricostruzione storica di Volpe era la dimensione della nazione, entro la quale i processi storici, già dalle sue prime prove di medievi-

<sup>16</sup> I. Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento (A proposito della nuova edizione di «Storici e maestri» di Gioacchino Volpe)*, parte I, in «Belfagor», XXII, 31 luglio 1968, 4, pp. 473-483: 474-475.

<sup>17</sup> Cervelli, *Gioacchino Volpe*, cit., pp. 328-342. «A Pisa, l'insegnamento di Amedeo Crivellucci e soprattutto il fermento di idee e l'attività fra didattica e pubblicistica che facevano capo agli «*Studi storici*», valsero per Volpe sia ai fini della ricerca storica positiva e concreta, della specializzazione medievistica ecc., sia per quanto concerne l'apprendimento dei termini del vasto dibattito sulla storiografia, questioni metodologiche, contatto con l'idealismo, con il materialismo storico, con quelle correnti di pensiero, cioè, cui il Volpe stesso dovette riconoscere il merito di aver svecchiato intellettualmente e culturalmente il modo allora corrente di studiare la storia e scriverne. È perciò importante sottolineare fin dall'inizio che l'esperienza compiuta dal giovane Volpe in quel piccolo mondo rappresentato dalla rivista pisana del Crivellucci e del Pais fu caratterizzata dalla complementarietà della ricerca storica positiva e della riflessione sulla storia e la storiografia. Tali due momenti finirono sostanzialmente per legarsi l'uno all'altro, quasi con l'identificarsi, e ciò in virtù, essenzialmente, della fisionomia che fu propria della stessa rivista «*Studi storici*»» (ivi, p. 182).

sta, venivano proporzionati. Cifra stilistica di una sostanza ideologica, il suo irrazionalismo era costitutivamente correlato ad un originario nazionalismo. Nella premessa alla monografia del 1977 Cervelli avvertiva che «il presente studio è del tutto diverso da alcuni saggi sul Volpe pubblicati qualche anno addietro, e si può dire che abbia in comune con essi solo l'argomento»<sup>18</sup>. Si trattava di una serie di sei articoli, apparsi come usava allora a puntate, prima in «Belfagor» e poi nella «Cultura» tra il 1968 e il 1970<sup>19</sup>, dal tono e dall'andamento in effetti molto differenti nonostante alcuni temi in comune – come il ruolo di Labriola. Il peso di Pasquale Villari nella formazione di Volpe è ad esempio trattato con maggiore ampiezza; pagine di grande penetrazione sono riservate ad Henri Berr e alla «*Révue de synthèse historique*» come matrice dello storicismo sociologico sviluppato nelle *Annales* attraverso Pirenne e Febvre da un lato, e come corrispettivo francese della «*Nuova Rivista Storica*» di Barbagallo dall'altro; assolutamente suggestiva la lettura di Alfredo Oriani in rapporto a Renato Serra, Crispi e Papini. Particolarmente notevole era poi l'apertura europea della ricostruzione che il non ancora trentenne Cervelli realizzava, nella convinzione che

tenere presente, sia pure per sommi capi, un quadro generalmente europeo è di grande importanza ai fini proprio di un corretto intendimento delle vicende interne della storiografia italiana, per un arco di tempo che all'incirca abbraccia gli ultimi due o tre decenni del secolo XIX e i primi due o tre del XX», tanto da essere «il primo dei due criteri alla luce dei quali si propone una lettura della riedizione di *Storici e maestri* di Gioacchino Volpe<sup>20</sup>.

Quello che distingue i due momenti dell'interesse verso lo storico abruzzese è il diverso peso attribuito al nodo del fascismo, che nei primi studi rimane sullo sfondo, mentre nella monografia è il filo conduttore della ricostruzione: nonostante la forma extravagante e la sconfinata erudizione, anche la storiografia di Cervelli era partecipe, in fondo, degli assilli che premevano alla cultura del suo tempo. Sempre, però, con una impronta peculiare. Il tema della nazione, ad esempio, ha un rilievo direi inusuale rispetto al pa-

<sup>18</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>19</sup> Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, parte I, cit.; parte II e III in «Belfagor», XXIII, 30 settembre 1968, 5, pp. 596-616, e ivi, XXIV, 31 gennaio 1969, 1, pp. 66-89; Id., *Gioacchino Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, parti I, II, III, in «La Cultura», VIII, gennaio 1970, 1, pp. 40-80; aprile 1970, 2, pp. 257-291; luglio 1970, 3, pp. 375-424.

<sup>20</sup> Id., *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, parte I, cit., p. 474.

norama degli studi suoi contemporanei, quando forse solo i lavori di Franco Gaeta ne avevano data una esplicita formulazione: in Cervelli comincia ad essere messo a fuoco già nella riflessione sul meridionalismo di Pasquale Villari, tracciando una linea di continuità fra il *Di chi è la colpa?* del 1866 e i discorsi pronunciati come presidente della Società Dante Alighieri, dove in «pagine gravide, in quel momento, d'attualità, lo spirito nazionalista si faceva ancora più manifesto», come nella rivendicazione, nel 1897, dell'italianità linguistica della Dalmazia<sup>21</sup>. Molti altri passi si potrebbero riportare su questo punto. Quello che a me sembra notevole è la sussunzione, in queste prime prove, del fascismo nel nazionalismo:

Allorché il Volpe scriveva *L'Italia in cammino* e pubblicava il suo volumetto su Crispi, i nazionalismi, anche storiografici, s'erano affermati un po' dovunque, come vedremo, e in Italia erano confluiti apertamente nel fascismo: ma il loro processo di incubazione era stato lungo e laborioso, e, come si è visto anche per la Francia e la Germania, aveva affondato le sue prime radici nella crisi degli anni '70 dell'Ottocento<sup>22</sup>.

Dopo alcuni decenni di ricerche in cui, meritoriamente, al fascismo è stato riconosciuto autonomo rilievo come oggetto di indagine storiografica, riandare al suo «lungo e laborioso processo di incubazione», italiano ed europeo, potrebbe fornire nuovi spunti alla riflessione.

3. *Autobiografia e storia*. Il riferimento all'*Italia in cammino*, che nei primi saggi è poco più di un suggerimento di lettura, nella monografia del 1977 sarebbe stato ripreso ed ampliato fino a costituire la chiave interpretativa che attraversa e informa l'intera trattazione, l'uso cioè del Volpe contemporaneista come traccia per comprendere il Volpe medievista, o meglio il

<sup>21</sup> Id., *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, parte II, cit., p. 605. Una sola citazione, esemplificativa dell'attenzione filologica ai contesti: «Nel 1916, anno per l'Italia di piena guerra, usciva a cura di G. Bonacci una raccolta di pagine dello storico napoletano (che sarebbe morto l'anno seguente: una sorta di testamento) dal titolo *L'Italia e la civiltà*, la cui terza edizione si ebbe nel 1926. Il libro si apriva con un capitoletto dal titolo giobertiano: *Il primato dell'Italia nella storia della civiltà*, che riproponeva lo stesso discorso, senza neppure particolari varianti verbali, svolto nel l'opuscolo comparativo sulla storia della civiltà latina e di quella germanica; ma nel 1916, e al principio di una trattazione complessiva, quel medesimo discorso della immutabilità della “stessa indole nazionale” italiana attraverso un tanto variare pluriscolare di “fortuna”, sconfinava dalla tempeste risorgimentale per tradursi in più o meno consapevole seppure generica propaganda nazionalistica» (*ibidem*).

<sup>22</sup> Id., *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, parte III, cit., p. 88.

Volpe *tout court*. L'idea di Cervelli è quella di utilizzare i lavori sull'Italia postunitaria, a partire dall'*Ultimo cinquantennio*, del 1923, poi *L'Italia in cammino*, e soprattutto *L'Italia moderna*<sup>23</sup>, per rilevarne il carattere a tratti autobiografico, mostrando come la comprensione dei fenomeni ricostruiti fosse espressione di un impasto fra esperienze vissute e convinzioni ideali e ideologiche proiettate in luce retrospettiva. Cito un passo fra i diversi che potrebbero essere selezionati:

Per introdurre una rapida ricognizione sulla formazione del giovane Volpe specificamente dal punto di vista della storia della storiografia, conviene, come di consueto, prendere le mosse da alcuni passi dell'*Italia moderna*, per vedere in essi l'ennesima riprova dell'autobiografismo che pervade diffusamente questa opera, quell'autobiografismo insistentemente sottolineato che spiega dall'interno il procedimento narrativo dello studioso abruzzese, perciò in pratica tautologico, ispirato al sentimento della storia che passa attraverso il privilegio unilateralemente concesso alla propria esperienza personale, e tutto questo, quindi, a detrimenti di una comprensione critica e razionale delle cose<sup>24</sup>.

La tesi della contemporaneistica volpiana come autobiografia consente a Cervelli di risolvere simultaneamente le due questioni che avevano guidato la riformulazione della riflessione sullo storico abruzzese, cui abbiamo accennato in apertura: il nodo dell'irrazionalismo dello «stile» storiografico volpiano in primo luogo, di cui Cervelli rifiutava la liquidazione crociana – e vista riproporre qualche anno prima da Cinzio Violante – e che affrontava seguendo l'«implicito suggerimento» cantimoriano di considerarlo espressione di una concezione generale della storia. E in secondo luogo il tema della continuità della produzione storiografica di Volpe fra fine secolo, dopoguerra e fascismo, fra lo storico medievista e contemporaneista, liberal-crociano e fascista.

Il primo nodo – stile e irrazionalismo – viene sciolto accentuando la cifra impressionistica dell'approccio volpiano, tale da fare velo – lo abbiamo visto nel caso del «fraintendimento» di Labriola – alla comprensione dei processi storici. Il secondo nodo viene risolto negando la separazione tra un Volpe medievista (e «migliore») e un Volpe contemporaneista e fascista:

<sup>23</sup> G. Volpe, *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa*, in «La Nuova Politica Liberale», 1923, e poi in Id., *Fra storia e politica*, Roma, De Alberti, 1924; Id., *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1927; Id., *L'Italia moderna*, vol. I, Milano, Ispi, 1943; vol. II, Firenze, Sansoni, 1949; vol. III, Firenze, Sansoni, 1952.

<sup>24</sup> Cervelli, *Gioacchino Volpe*, cit., p. 325.

Ad avviso di chi scrive la separazione non ci fu, ma si verificò piuttosto uno svolgimento storiografico contestuale a quello ideologico, culturale, politico e del Volpe, e dei gruppi o ambienti cui il Volpe si sentì affine, e della vita pubblica e sociale, secondo quelle linee di tendenza, organiche ed orientate, che ebbero nell'adesione al fascismo il suo punto d'arrivo<sup>25</sup>.

Cervelli riprende ed estende il giudizio su Volpe di Nicola Ottokar nelle *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*<sup>26</sup> che, sostanzialmente isolato nel momento della sua formulazione, lo sarebbe vieppiù diventato a seguito della liquidazione crociana e dell'emarginazione del Volpe dagli studi storici dopo la seconda guerra mondiale (con l'eccezione di Rosario Romeo, che tuttavia è ostile alla lettura di Cervelli)<sup>27</sup>. In questa prospettiva, l'adesione al fascismo di Volpe era «ineluttabile», ed era proprio lo stile ad esserne rivelazione. Cito per esteso, perché il passo è molto bello:

Per il momento conta sottolineare l'indubbia presenza in quelle pagine dell'*Italia moderna*, e prima ancora nell'*Italia in cammino*, di stilemi storiografici già acquisiti dal Volpe medievalista: il senso etnico della nazionalità, con quelle garanzie di italianità che lo storico metteva in risalto a proposito delle stesse minoranze; la connotazione fisica della tipologia umana, il montanaro e il mezzadro e il pastore, la cui varietà poteva anche convergere, come accadde, nella «molteplicità di forze e attitudini della nazione»; la rispondenza fra i tratti fisici della popolazione e l'unità fisica del paese; un «paese di città innumerevoli, paese di cultura per tanta parte cittadina, dal tempo dei Greci e degli Etruschi in giù, attraverso i Municipi romani e i Comuni medievali», spunto nel quale visibilmente si assommavano le conclusioni cui era pervenuto il Volpe medievalista. *L'etnos*, la natura muscolare e l'attitudine elementarmente psicologica dell'uomo, geostoria e geopolitica, determinismo ambientale e naturalistico, nazionalismo storiografico, erano gli ingredienti che continuavano a costituire il tessuto connettivo di pagine anche dell'*Italia moderna*: un irrazionalismo, perciò, non formale e di superficie, ma con suoi contenuti fattuali metodologicamente impostati ed esposti<sup>28</sup>.

Nell'ottica della continuità rivelata dallo stile storiografico, Cervelli offre una serie di spunti di interpretazione di lucida penetrazione, che in qualche caso avrebbero dovuto attendere ulteriori ricerche per essere illustrati: è il caso dell'osservazione dell'importanza dell'ente-Stato che attraversava anche i lavori del Volpe medievista («l'idea dello Stato, che alimenta così

<sup>25</sup> Ivi, p. 8.

<sup>26</sup> N. Ottokar, *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia* (1930), in Id., *Studi comunali e fiorentini*, Firenze, La Nuova Italia, 1948, pp. 91-104.

<sup>27</sup> Sasso, *Ricordo di Innocenzo Cervelli*, cit., p. 461.

<sup>28</sup> Cervelli, *Gioacchino Volpe*, cit., p. 51.

il discorso storiografico anche quando apparentemente ne è fuori, si configura perciò in primo luogo come bisogno, come esigenza intellettuale, come ideologia espressa e sottintesa», e ancora: «La ricerca dello Stato, le origini dello Stato da cogliere in un'età, quella medievale, di “dissoluzione” dello Stato: questo era sostanzialmente il “problema storico”, ora implicito ed allusivo, ora chiaramente formulato, del Volpe medievista»<sup>29</sup>. Ed è il caso – ma si potrebbe continuare a lungo – del rilevamento della centralità dell'esperienza della guerra nell'indirizzare l'asse ideologico e storiografico del Volpe, fin dagli articoli pubblicati nel 1916 sull'«Azione», l'organo dei nazional-liberali milanesi:

Il senso della storia del Volpe era già orientato in questa direzione, l'idea della nazione o del popolo come organica unità già presiedeva al modo di vedere le cose passate e presenti proprio allo studioso abruzzese: essendoci la guerra ed avendo aderito ad essa per convinzione ma ancor più per educazione mentale e culturale sua propria, il Volpe non faceva altro che far collimare una sua concezione preesistente con la nuova realtà, facilmente immergendosi in essa, godendo intellettualmente, verrebbe da dire, nel farsi trasportare da essa<sup>30</sup>.

O ancora, è il caso di cenni non formulati in termini esplicativi e tuttavia resi euristicamente operativi nell'analisi della produzione volpiana, come il tema della soggettività nel lavoro dello storico, o più ancora il tema generazionale, inteso come insieme di caratteri comuni ad una generazione, anticipando molto dei lavori che in seguito si sarebbero sviluppati lungo queste linee.

E tuttavia, il tema dell'ininterrotta continuità in chiave autobiografico-irrazionalistica (e perciò, per Cervelli, ideologica), tanto fecondo di spunti, solleva almeno una perplessità. Sconcerta, infatti, che Cervelli ometta di interrogarsi sul significato di questa stessa continuità quando viene rilevata in opere prodotte in momenti molto diversi, come era diverso il Volpe in ascesa e in procinto di raggiungere l'apice del suo potere di indirizzo sugli studi storici nel 1927, quando pubblicava *L'Italia in cammino*, dal Volpe in via di emarginazione nel 1942, quando scriveva il primo volume di *L'Italia moderna*, e addirittura isolato nel 1953, quando pubblicava l'ultimo volume della trilogia. Detto in altri termini: perché uno storico di labirintica erudizione, la cui acribia filologica era leggendaria, e la cui attenzione al «momento» nella contestualizzazione dei testi era costitutivo dell'atto stes-

<sup>29</sup> Ivi, pp. 479 e 482.

<sup>30</sup> Ivi, p. 560.

so dell'analisi storica, considera sovrapponibili fra loro due testi – *L'Italia in cammino* e *L'Italia moderna* – separati non solo da un quindicennio di storia, ma anche dal consumarsi della parabola del fascismo cui Volpe aveva «ineluttabilmente» aderito? Sembra quasi che il Volpe *post* Ottokar non abbia consistenza, e si limiti a una riformulazione di stilemi già tracciati. Ma certo, riformularli nei primi anni Cinquanta era cosa diversa dall'enunciarli nel 1927; e ciononostante il punto ultimo di arrivo non sembra suscitare l'interesse di Cervelli, e lo scrupolo filologico non arriva a toccare anche gli scarti e le riproposizioni tra le due opere.

La risposta non è semplice. Viene in soccorso un passo di Pierangelo Schiera, che dell'amico Enzo rileva «l'intelligenza di lettura che gli veniva anche da un'intenzione politica imprendibile», e ancora «la facilità elementare, del tutto spontanea, con cui anche i suoi lavori più analitici e severi, rispondono in realtà sempre a domande di fondo e a tipi di risposte politicamente motivate»<sup>31</sup>. Mi sembra allora che porre in rilievo il movente politico nella monografia del 1977 possa dare conto di questa altrimenti inspiegabile scelta: se l'obiettivo è l'indagine sulle origini del fascismo nella cultura italiana fra Ottocento e Novecento, allora con la tesi della continuità il punto è dimostrato. La sua illustrazione può rintracciarsi, forse, nei contemporanei lavori di sua moglie Marisa, nella condivisione di un'ispirazione politica e di un metodo di stampo cantimoriano nel praticare la storia della cultura. In fondo, Cervelli procede per scarti improvvisi e per intuizioni successive, e mentre licenziava il Volpe, i suoi studi erano già rivolti alle questioni relative a cesarismo, bonapartismo, rivoluzione passiva, attraverso la riflessione sulla storia tedesca. E in questo senso, seppure personalissima, anche la sua storiografia esprimeva il percorso di una generazione e insieme, come aveva fatto dire a Eckart Kehr, era parte dell'intera storia italiana.

<sup>31</sup> P. Schiera, *Per Enzo Cervelli*, in «Scienza & Politica», XXVIII, 2017, 56, pp. 261-263: 262.